

Genitori, figli e discoteche

Incontri ravvicinati
con i cinghialiFrancesco Mantero
f.mantero@libero.it

Negli anni '70 l'escursionista che voleva documentarsi sulla fauna di un territorio solo in poche isolate aree poteva osservare qualche cinghiale. Questa specie era praticamente scomparsa nella sua forma autoctona "maremmana", di taglia piccola e con un tasso di natalità basso. Un animale in equilibrio con i nostri ambienti, portato sull'orlo dell'estinzione dai cacciatori. A quei tempi non si parlava di "principio di precauzione" né vi erano direttive comunitarie che imponessero studi preliminari sugli interventi faunistici. E così associazioni venatorie e amministrazioni provinciali iniziarono a "ripopolare" il Paese (a spese pubbliche) con cinghiali di provenienza centro europea. Animali che potevano raggiungere taglie doppie rispetto al maremmano, in grado di fare cucciolate numerose. Ed ecco che oggi ci ritroviamo con migliaia di animali e un ciclo vizioso: crescono a dismisura, creano problemi ad ambiente e agricoltura e necessitano di un regime di caccia per tutto l'anno. I danni li pagano (anche di persona) cittadini, ecosistemi e parchi.

L'emozione rétro
di una cartolinaGabriele Barabino
Tortona (Alessandria)

L'altro giorno mi è accaduto un fatto, in questi tempi tecnologicamente saturi, che direi straordinario. Da una cara conoscente in vacanza ho ricevuto addirittura... una carto-

HO QUASI 22 anni e, come tanti coetanei, frequento volentieri locali notturni e discoteche. Ho girato buona parte d'Europa, vissuto all'estero per sei mesi e sono convinto che, se l'obiettivo è preservare la salute dei ragazzi, allora il metodo è sbagliato. La chiusura di una discoteca non salverà i ragazzi, non è così che si argina un fenomeno purtroppo diffuso, quale le droghe. La chiusura del Cocoricò non farà bene, anzi alimenterà un sentimento di avversione. Quanti locali dovrebbero chiudere? Come ogni estate, ho passato qualche notte in Salento. Dicevo con un amico, mentre ballavamo, che avremmo bisogno di essere "educati alla droga". Vuol dire permetterci di parlarne negli ambienti che più frequentiamo, scuola, parrocchia, università; aiutarci a conoscere i pareri degli esperti e di chi ci è stato dentro. Mentre da noi la parola "droga" è bandita. Dobbiamo legalizzare il dibattito sulle droghe. Abbiamo bisogno di confrontarci con la realtà, senza nessuno che ci dica cosa fare. Educateci a scegliere.

Roberto Colucci — roberto.colucci93@gmail.com

È COLPA delle famiglie se un figlio "sballa" per divertirsi? Forse, visto come molti genitori si fanno trattare da figli ribelli che però ben si guardano dal lasciare le comodità, specialmente culinarie, del covo familiare. Un tempo il ribelle scappava di casa; oggi non se lo sogna neppure. Sarebbe meglio però parlare di un concorso di colpa. Il primo colpevole è infatti la vittima stessa. Poi c'è il ruolo del caso, come quello delle compagnie che ti trovi a frequentare, perché restare isolati dal gruppo non piace a nessuno. Il sistema di divertimento ha il suo bel peso, oggi stimola il consumo di stupefacenti che tramutano nel paese dei balocchi un nulla fatto di decibel insostenibili e calca. Infine dobbiamo tirare in ballo i gestori dei locali, perché c'è da chiedersi come mai in certi luoghi la droga circoli e in altri no. Cosa dirà domani il babbo al figlio, mentre lo vede uscire per andare a divertirsi? Magari ricordargli che ogni scelta ha le sue conseguenze e che purtroppo non sempre si riparano. Libero arbitrio è il solo rimedio.

Marco Lombardi — lombardimarco77@libero.it

lina! L'emozione di sapere che è ancora possibile trovarne, unitamente al piacere di vedere un francobollo, è stata poca cosa rispetto alla piacevole e dimenticata sensazione di avere fra le dita non l'etere, ma la fisicità di un ricordo. La carta porta subito la mente alla persona cara che, laggiù o lassù, ha pensato a noi, immaginandola china con la penna a scrivere il nostro nome, indirizzo, saluti e firma. Questa lettera, forse considerata rétro, è stata scritta da un settantenne non avverso alle moderne tecnologie di comunicazione, ma che ancora prova commozione nel constatare che certe piccole cose come una cartolina o una lettera, strumenti che

ci hanno accompagnato per tanti decenni, sono ormai romanticismi. E occorre sforzarsi per non vergognarsene.

Strade sicure
vorrei fare di piùLuciano Rigaglia
Cuneo

Ogni giorno sulle nostre strade è un bollettino di guerra: morti, feriti, danni. C'è un modo per rendere più sicuri i nostri spostamenti in attesa di magiche auto senza conducen-

te? Io credo di sì. Con uno sforzo comune si potrebbe fare molto. I cittadini con le loro idee, gli enti territoriali preposti con la loro esperienza tecnica e, perché no, le società di assicurazione. Si potrebbe affidare ad una o più imprese che operano sul nostro territorio un tratto di strada sul quale investire risorse al fine di renderlo più sicuro. Credo che possa essere aperto un progetto per riunire le idee migliori e provare a verificare se le società possano essere interessate a finanziarlo.

Pensioni Cisl
ecco il mio redditoValeriano Canepari
Cisl

Nella nota del signor Scandola si afferma che il sottoscritto, Valeriano Canepari, come presidente del Caf Cisl ha percepito nel 2013: 97.170,03 euro di reddito da pensione; 192.071,00 euro da Usl Cisl Emilia Romagna; il tutto per un totale di 289.241,31 euro. Nel 2013 il sottoscritto non ha percepito nessuna pensione. L'importo percepito dalla Usl Cisl Emilia Romagna, unico compenso percepito, non corrisponde a 192.071,00 euro ma a 171.051,05. Da questo devono essere tolti 71.500 euro di imposte per cui solo la parte residua è lo stipendio percepito nel 2013. Questo per ristabilire la verità su informazioni che hanno recato un danno alla mia persona e alla Cisl.

Ringraziamo il signor Canepari per la precisazione. Dunque il suo stipendio non è di 289 mila euro ma di 171 mila. Il che, dedotte le tasse, significa 8.000 euro netti al mese. Non sembra che questo nuovo calcolo risolva il problema dei mega stipendi di alcuni sindacalisti. Cordialmente. (p.g.e.m.p.)

PERCHÉ L'INTESA SUL NUCLEARE PUÒ RENDERE ISRAELE PIÙ SICURO

THOMAS L. FRIEDMAN

RIGUARDO al confronto tra gli Stati Uniti e Israele sull'accordo nucleare iraniano, mi sono chiesto: come vedrei questo accordo se fossi un droghiere, un generale oppure il primo ministro israeliano? Se fossi un droghiere israeliano che segue alla radio la cronaca di questo accordo, aborrisco il riconoscimento del diritto dell'Iran di arricchire l'uranio, dato che l'Iran ha sempre aggirato i vincoli per aumentare tale capacità, pur avendo firmato il Trattato di non proliferazione nucleare. D'altronde, l'Iran organizza marce che inneggiano "alla morte di Israele", e nel 2006 sponsorizzò una conferenza per promuovere la negazione dell'Olocausto. Inoltre nel 2006 il braccio armato dell'Iran, la milizia libanese sciita Hezbollah, cominciò ad attaccare Israele senza motivo, e in seguito alle rappresaglie di Israele contro i civili e le milizie Hezbollah, queste ultime hanno lanciato migliaia di razzi iraniani contro Israele. No — non c'è difesa che tenga — come droghiere israeliano, rifiuterei questo accordo in modo viscerale.

Se fossi un generale israeliano, condividerei lo scetticismo del mio droghiere, ma pervenendo ad un'altra posizione (come molti vertici militari israeliani). Comincerei a rievocare quello che diceva lo statista israeliano Abba Eban quando i falchi israeliani obiettavano i rischi connessi ad una pace con i palestinesi: che Israele non è una «Costarica disarmata». Non solo possiede da 100 a 200 testate nucleari, ma può anche utilizzarle contro l'Iran con aerei, sottomarini e razzi a lunga gittata. Farei anche notare che Hezbollah non lancia un attacco non provocato contro Israele dal 2006 perché sa che la filosofia strategica di base di Israele è: nessun nemico ci farà perdere la testa a tal punto da abbandonare questa regione.

Quando deve, Israele gioca una guerra senza quartiere, secondo quelle che ho chiamato le "regole di Hama". L'esercito israeliano cerca di evitare di colpire i civili, ma sia in Libano che a Gaza, ha dimostrato che non sarà frenato dal rischio di stragi della popolazione araba, quando Hezbollah o Hamas lanciano i razzi dalle aree civili. Non è bello, ma questa non è la Scandina-

via. Lo Stato ebraico è sopravvissuto in un mare arabo-musulmano perché i suoi vicini sanno che, per la sua cultura occidentale, non cederà. Giocherà secondo le regole locali. Iran, Hamas e Hezbollah lo sanno, ed è il motivo per cui i generali di Israele sanno di disporre di deterrenti significativi contro l'eventualità di una bomba iraniana.

Inoltre, in passato, gli ayatollah dell'Iran hanno ampiamente dimostrato di non avere istinti suicidi. Come hanno recentemente scritto gli strateghi israeliani Shai Feldman e Ariel Levite nel National Interest: «È interessante notare come, durante la sua storia di trentasei anni, la Repubblica Islamica non abbia mai giocato d'azzardo con la propria sopravvivenza, a differenza dell'Iraq di Saddam Hussein, che lo ha fatto per almeno tre volte» — dichiarando guerra all'Iran nel 1980, invadendo il Kuwait nel 1990 e scommettendo che George W. Bush non lo avrebbe attaccato nel 2003. Se io fossi un generale israeliano, non apprezzeri questo accordo, ma sarei in grado di riconoscerne i

vantaggi, specialmente se gli Stati Uniti ne promuovessero il potere deterrente.

Se fossi il primo ministro israeliano, comincerei ad ammettere che il mio Paese deve vedersela con due minacce alla propria sopravvivenza: una, esterna, è una bomba iraniana e l'altra, interna, è il fallimento della soluzione dei due Stati, lasciando così spazio solo alla soluzione del mono-Stato, per cui Israele finirebbe per governare così tanti palestinesi da non potere essere più considerata una democrazia ebraica. Per trovare un accordo sulla minaccia iraniana, in qualità di leader israeliano, non farei pressione sugli ebrei americani per metterli contro il loro stesso governo e far fallire l'accordo — in mancanza di un'alternativa credibile.

Questo accordo riduce le riserve iraniane d'uranio per uso bellico per i prossimi 15 anni, e posticipa di un anno, dagli attuali tre mesi, la sua capacità di disporre di una arma nucleare.

Se potessi mantenere per altri 15 anni l'incapacità effettiva dell'Iran di produrre una bomba prima di un anno, sarei assolutamente fiducioso che la tecnologia difensiva israeliana, nel frattempo, sarebbe in grado di sviluppare nuovi metodi per identificare ed eliminare ogni tipo di minaccia nucleare iraniana.

E riconosceri che, se i miei lobbisti a Washington riuscissero veramente a demolire questo accordo, il risultato non sarebbe un accordo migliore. Sarebbe nessun accordo, per cui l'Iran tornerebbe a essere in grado di produrre una bomba entro tre mesi — senza l'intrusione di ispettori, con le sanzio-

ni che crollano e Israele, non l'Iran, che rimane isolata diplomaticamente. Quindi come primo ministro, piuttosto che oppormi al presidente americano Barack Obama, gli direi che Israele appoggia questo accordo ma che vuole che gli Usa promuovano la cosa più importante — il suo potere deterrente — facendolo approvare dal Congresso unitamente alla facoltà dei futuri presidenti di usare qualsiasi mezzo necessario per distruggere qualunque tentativo iraniano di costruire una bomba. Non mi fido degli ispettori delle Nazioni Unite; mi fido della deterrenza. E per aumentarla, chiederai agli Usa di dislocare in Medio Oriente lo U.S. Air Force's Massive Ordnance Penetrator (Mop), una bomba guidata di precisione bunker buster (ndt, anti-bunker) di circa 15.000 tonnellate, che eliminerebbe qualsiasi reattore iraniano nascosto in qualunque montagna. Gli iraniani capirebbero il messaggio.

Poi, come leader di Israele, concentrerei tutte le mie forze sul tentativo di un disimpegno in sicurezza dai palestinesi della Cisgiordania, per proteggere Israele come democrazia ebraica. Questo — più l'accordo con l'Iran sommato alla deterrenza americana — renderebbe Israele più sicuro contro entrambe le sue minacce esistenziali. Sfortunatamente, Israele ha un primo ministro la cui strategia è di rifiutare l'accordo con l'Iran senza un piano B credibile, e di svalutare la minaccia interna senza un piano A credibile.

© 2015 New York Times News Service
(Traduzione di Ettore Claudio Iannelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

Direzione
Ezio Mauro DIRETTORE RESPONSABILEVICEDIRETTORI Angelo Aquaro, Fabio Bogo,
Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina
Angelo Rinaldi (ART DIRECTOR)CAPOREDATTORE CENTRALE Massimo Vincenzi
CAPOREDATTORE VICARIO Valentina Desalvo
CAPOREDATTORE INTERNET Giuseppe SmortoGruppo Editoriale L'Espresso Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: Carlo De Benedetti
AMMINISTRATORE DELEGATO: Monica MondardiniCONSIGLIERI: Massimo Belcredi, Agar Brugiavini,
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri,
Luca Paravicini Crespi, Michael ZaouiDirettori centrali
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATICI)
Stefano Mignone (RELAZIONI ESTERNE)
Roberto Moro (RISORSE UMANE)Divisione Stampa Nazionale
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - 00147 ROMA
DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi
VICEDIRETTORE: Giorgio MartelliCertificato ADS n. 7857
del 09-02-2015RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2013 N. 196):
EZIO MAURO REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064
DEL 13-10-1975
La tiratura de "la Repubblica" di giovedì
13 agosto 2015 è stata di 438.793 copie